

Lo scontro è sul memoriale di via Monte Nevoso

# Processo Andreotti Battaglia su Moro

## I pm: «Si interroghi Cossiga»

**■ PALERMO.** Fatti o pettegolezzi? Chiacchiere o riscontri? Illazioni o testimonianze? Sul «caso Moro» l'accusa e la difesa si spaccano. Quando affrontano quest'argomento sembrano avere in dotazione due vocabolari diversi. Alla prima udienza del neonato processo Andreotti, il pm Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato avevano riaperto una questione delicatissima: l'esistenza di «manoscritti», «dattiloscritti», «bobine registrate» di alcuni interrogatori dello statista di mai venuti alla luce. Si erano detti sicuri del fatto che ancora oggi questo materiale sia in circolazione e costituisca materia di ricatti e trattative.

Di più: avevano implicitamente definito il capo br Mario Moretti un gran ballista, visto che i terroristi non bruciarono mai quei documenti così compromettenti. Infine, un passaggio delicatissimo: Moro, già ai tempi della sua detenzione, fece riferimento alle frequentazioni paramafiose di Andreotti.

Ce n'era abbastanza per far saltare i nervi ai difensori del senatore oggi alla sbarra per mafia. Se le richieste dell'accusa venissero accolte, in aula sfilerebbero infatti testimoni tutt'altro che teneri con l'ex potente dc.

### Longa manus

Se ci è consentita una considerazione extraprocessuale: in Italia lo sanno tutti che «caso Sindona», «caso Caltagirone», «caso Moro», «caso Pecorelli» - solo per non dilungarci - vedono spuntare la *longa manus* di Andreotti a «ogni piè sospinto». E se si mettessero insieme le testimonianze su questi argomenti che in questi cinquant'anni Andreotti ha definito «false», «inventate» o «calunniose», otterremmo interi eserciti di Grandi Bugiardi italiani tutti animati da voglia distruttrice contro l'uomo politico italiano più famoso del mondo. Ma rimane un altro primato di Andreotti: esistito al mondo un solo uomo politico che abbia collezionato nella sua vita almeno una ventina di richieste di incriminazione, come è accaduto nel suo caso? L'avvocato Gioacchino Sbacchi, ieri mattina, non poteva farsi condizionare da un quadro simile. L'imputato è innocente, sino a prova contraria. Ecco perché Sbacchi è partito alla carica. Sul caso Moro: «Non ci sono carte diverse da quelle ritrovate nel covo di via Monte Nevoso. Sulla base di questo falso presupposto si

La difesa è sicura che all'ombra del sequestro Moro non si giocò e non si stia giocando alcuna partita. È convinta che quella storia sia un libro aperto. Motivo in più per respingere le «insinuazioni» dell'accusa - basate sui «si dice» e sui «pettegolezzi» - per mettere in cattiva luce l'imputato eccellente Giulio Andreotti. Conclusione ovvia degli avvocati: non vogliamo quei testimoni. Replicano i pm: «Abbiamo la certezza matematica».

DAL NOSTRO INVIATO  
**SAVERIO LODATO**

fanno ipotesi e deduzioni. Si accolgono «pettegolezzi» e «si dice». Ci opponiamo, dunque, alle testimonianze di Cogliandro, Senise, Coppetti e Nobili» (si tratta di funzionari di polizia, carabinieri, dei servizi che invece sono convinti che quella vicenda sia tutt'altro che un libro aperto, ndr).

Il difensore non ha spiegato cosa lo induca a una granitica certezza quando afferma perentoriamente che «non ci sono carte diverse da quelle ritrovate nel covo di via Monte Nevoso». Poi Sbacchi è tornato sullo spinoso tema dei pentiti. Un coltello polemico che ha avuto già modo di affilare durante il processo Contrada: quanto guadagnano? E quanto prendono di pensione? E cosa prevedono i contratti stipulati con lo Stato? Ma ieri mattina si è capito subito che lo chef avrebbe consigliato quel piatto forte: il «sequestro Moro».

### È matematico

È giunta puntuale la replica del

procuratore Guido Lo Forte: «Se di pettegolezzi si trattasse, dovremmo dire che sono pettegolezzi di Emanuela Setti Carraro - uccisa delibatamente insieme al marito, il generale Dalla Chiesa - che li riferiva alla madre quando sosteneva che il generale custodiva documenti, bobine e un filmato di Moro prigioniero delle Br». O «pettegolezzi» del generale Enrico Galvaligi, braccio destro di Dalla Chiesa durante il sequestro Moro, o di suo figlio Paolo, «Pettegolezzi» le dichiarazioni del generale Demetrio Cogliandro? Ma se fanno parte - ha proseguito Lo Forte - di un regolare rapporto al capo dei servizi segreti civili dell'epoca, l'ammiraglio Fulvio Martini? Evidentemente - osserva il procuratore - la testimonianza di Cogliandro «non è stata considerata di così scarso rilievo».

E ancora: «Basta rileggere i testi ritrovati a via Monte Nevoso per arrivare alla conclusione scientifica, matematica, che mancano centinaia e centinaia di pagine. Ad esempio, nei testi di Moro si faceva più volte riferimento, con premesse

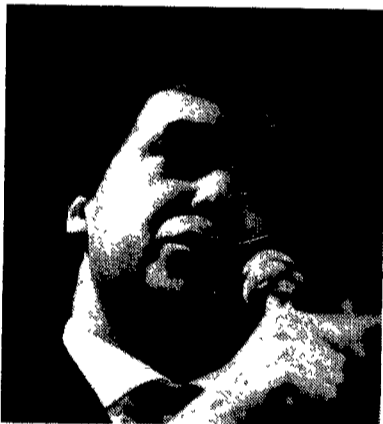


del tipo «come ho già detto» oppure «come ho già spiegato prima» a fatti che invece non risultano citati in nessun'altra parte dei documenti sequestrati e presenti all'autorità giudiziaria».

In aula, il suo collega Roberto Scarpinato aveva concluso il cerchio di questo ragionamento chiedendo che sia ascoltato l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Quando Moro venne sequestrato, Cossiga era ministro dell'Interno. Scarpinato ha svolto un elenco dettagliatissimo delle tante domande che potrebbero essere rivolte all'eventuale super testimone sugli argomenti più scabrosi che rappresentano la base di questo processo. Chiede che venga a testimoniare Cossiga chi è convinto che il «sequestro Moro» sia ormai un li-

bro aperto? Per questo dicevamo all'inizio che accusa e difesa adoperano vocabolari differenti.

Il presidente della corte, Francesco Ingargiola, si è espresso così: «Avvocati, non potete replicare in aula a ciò che viene detto dal pm fuori dell'aula, e non potete replicare fuori dell'aula a ciò che viene detto in aula. E questo vale anche per l'accusa». Di poche parole, il presidente della quinta sezione del tribunale di Palermo raramente si spazientisce. Ma la cosa che lo innervosisce più di tutte è il ricorso delle parti a scorciatoie processuali. Ingargiola è portato a ignorare i processi spettacolo, nella convinzione, che per qualcuno sarà giurassica, che il processo va fatto nelle aule di tribunale o di corte d'assise.



Nando, figlio del generale: «Non solo mafia dietro l'omicidio di mio padre»

# «Io, Dalla Chiesa, credo a quei giudici»

**■ MILANO.** Il processo di Palermo, e le intuizioni investigative che ne scaturiscono, hanno tutta l'aria di voler riscrivere uno dei capitoli più sanguinosi degli anni Ottanta, l'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e di sua moglie Emanuela Setti Carraro.

Non più un delitto di sola mafia, ma un impatto criminale di spessore più alto che rivela una «regia eccellente» ed occulta.

Che ne pensa il figlio del generale? Con Nando dalla Chiesa torniamo sul luogo del delitto, in un sopralluogo a ritroso quasi quattordici anni dopo.

### Dobbiamo prepararci a riscrivere il delitto Dalla Chiesa?

Non per quanto mi riguarda, io aspettavo da anni. Le notizie di Palermo costituiscono per me un tassello in più, in aggiunta agli altri. Da tempo si collega la pista mafiosa con la vicenda Moro.

### Dunque per lei non è una novità?

In «Delitto imperfetto», il libro che parlava proprio di quel delitto, mi limitai solo ad adombrare questa ipotesi, perché poteva sembrare il discorso di un pazzoide, tuttavia cercai di far ruotare attorno al delitto Dalla Chiesa altre vicende, altri nomi: Pecorelli, Sindona-Ambrosoli, Moro. Mi sembrava che qualcosa portasse a Palermo, anche se guar-

Per Nando Dalla Chiesa la «pista politica» che spiega il delitto di via Carini dell'82 non è una novità assoluta: «L'avevo adombrata in «Delitto imperfetto», ho sempre pensato che le polemiche scatenate contro mio padre dopo la sua morte rivelavano un intreccio di interessi oltre la mafia. Gli ambienti politici compromessi con la mafia sono gli stessi che hanno qualcosa da spiegare sulla vicenda Moro». Buscetta: Nel '79 la mafia non aveva interesse a uccidere il generale.

**GIOVANNI LACCABÒ**

davo soprattutto il suo approdo in Sicilia come delatore.

### E il «filo d'Arinna», a partire da Palermo, dove la conduce?

Io parto da Palermo. Le altre vicende formano un retroterra possibile, su cui non esprimo pareri. Gradualmente incomincia a rafforzarsi l'ipotesi di un collegamento.

### E c'è traccia di questa progressione, di questa serie di collegamenti, nella sua riflessione?

Certo, una lunga intervista ad «Avvenimenti», quando Buscetta rivela che nel 1979 gli avevano chiesto di far uccidere Dalla Chiesa da parte della mafia, e di attribuire il delitto alle Brigate rosse. Ma a quell'epoca, nel '79, mio padre con l'universo mafioso non aveva contrasti recenti. Bisogna risalire al 1973 per trovarlo al comando di un reparto

dell'Arma in Sicilia. Nel '79, invece, la sua attività era concentrata sul terrorismo, quindi la mafia da lui aveva poco da temere. E allora perché qualcuno nel 1979 chiede a Buscetta di ucciderlo?

### Appunto: perché?

Con la rivelazione di Buscetta, per me il collegamento con Moro è stato immediato.

### Non esisteva nessun altro possibile nesso oltre al caso Moro?

Premetto che il mio è, per forza, un ragionamento deduttivo. Ma è palese che gli ambienti politici che fanno riferimento alla mafia sono gli stessi che hanno qualcosa da spiegare sulla vicenda Moro. Mio padre viene ucciso quando va a Palermo. Probabilmente perché nell'82 la mafia, sentendosi direttamente minacciata, ha «convenien-

za» a fare ciò che tre anni prima non le avrebbe recato vantaggi. Per cui acquista una valenza terrificante la «vox populi» di allora: «L'hanno mandato a Palermo per ucciderlo». Insomma, si dovrebbe arguire che non era una diceria campata per aria.

### Ma l'incontro Dalla Chiesa con Andreotti è vero o inventato? È una provocazione, oppure si tratta di verità?

Io questo non lo so. Non lo trovo inverosimile, perché il decreto che gli attribuiva i poteri di coordinare la lotta al terrorismo poneva mio padre alle dipendenze dirette del presidente del consiglio. Quindi riferiva direttamente ad Andreotti.

### Sarà possibile trovare traccia di quel colloquio, se avvenne?

Come si fa a saperlo? Non ha mai avuto riscontri o smentite dai collaboratori del generale?

No, i suoi ufficiali non me ne hanno mai parlato, né in un senso, né nell'altro.

### Però i terroristi in quell'epoca ammazzano il generale Galvaligi. Ossessionano il generale Galvaligi. Ossessionano il generale Galvaligi. Ossessionano il generale Galvaligi.

Certo, alla luce di tutto ciò anche il delitto Galvaligi rientra in un filo logico. Ciò che sostiene Lo Forte si salda con le rivelazioni di Buscetta, fornisce un retroterra al delitto

dell'82 che spiega molte cose. Io mi sono sempre chiesto: se si trattava solo di un omicidio di mafia, da dove proveniva quell'affondo? così consistente che, in seguito, si era scatenato contro mio padre? Non rivelava un intreccio di interessi oltre la mafia?

### Tuttavia il fulcro dell'ipotesi che accredita una regia politica, e non solo mafiosa, per quanto riguarda lei poggia sul triennio precedente l'82. Oltre a quelli citati, è in grado di portare altri elementi a conforto di questa ricostruzione dei fatti?

Quel numero di «OP» di Pecorelli che in termini cifrati annunciava la morte di mio padre. È Moro il punto di partenza? Chi sa deve per forza essere ucciso? E soprattutto, deve morire nel momento in cui, prima di scendere a Palermo, dice ad Andreotti che non avrà rispetto per i suoi grandi elettori? Questo rimane nel diario di mio padre. Se è vero ciò che sostiene Lo Forte, e cioè che esisterebbero parti mutilate dell'interrogatorio di Moro che indicavano Andreotti in contatto con ambienti mafiosi, allora dobbiamo chiederci: come vive Andreotti l'incontro del 6 aprile 1982 con mio padre quando gli preannuncia che da prefetto antimafia non avrà rispetto per i suoi grandi elettori?

# LETTERE

## «Noi donne vogliamo rispetto totale da parte degli uomini»

Cara Unità,

per giungere alla condizione attuale, cioè alla «parità dei diritti» con l'uomo, la donna ha dovuto sostenere lotte durissime. Oggi sembrerebbe che abbia raggiunto un ruolo importante nella società: ha diritto al lavoro, è libera di scegliere come vivere e con chi vivere, può partecipare alla politica e farne anche parte. Eppure, tante volte si legge e si ascolta alla tv di donne stuprate, maltrattate, uccise violentemente, costrette ad entrare nel giro della prostituzione, e l'orrore di tutto ciò passa per un momento davanti ai nostri occhi. Ma ciò che oggi manca alla donna è la cosa più importante che deve ancora ottenere: cioè il rispetto totale da parte dell'uomo, un rispetto che attualmente ne emargina ancora molte. E forse, per cominciare ad eliminare - almeno in parte - questa grave piaga sociale, si dovrebbe cominciare ad introdurre questo tema nella famiglia e nelle scuole. Si dovrebbe insegnare, fin dai bambini, un rispetto profondo, soprattutto nei confronti delle persone dell'altro sesso. Ma tutto ciò è veramente difficile, visto che la violenza, in ogni senso, sporca anche questi nuclei. Mi chiedo: che cosa spinge l'uomo a comportarsi in questo modo?

Anna Rita Cilio  
Cervinara (Avellino)

## «Il problema dei precari nella scuola»

Cara direttore,

siamo docenti precari della provincia di Milano e le scriviamo anche a nome di circa ottantamila insegnanti precari italiani che si trovano ad affrontare la stessa esasperante realtà. Abbiamo mediamente 10-12 anni di insegnamento alle spalle; la nostra età media è di 35-40 anni e come tutti i lavoratori dobbiamo affrontare problemi quotidiani che non ci consentono di vivere di sola cultura. Buona parte di noi ha superato più concorsi nei diversi livelli di scuola, per più discipline, conseguendo varie abilitazioni ed idoneità all'insegnamento. Tutti abbiamo comunque maturato in questi anni una vasta ed articolata esperienza legata ai diversi tipi di istituto in cui abbiamo prestato servizio. Inoltre molti tra noi hanno lavorato e continuano a lavorare su «posto vacante», ossia su classi prive di insegnante titolare e da considerarsi a tutti gli effetti libere, non sostituendo, quindi, nessuno ed essendo chiamati del tutto impropriamente «supplenti». Ma riceviamo un trattamento giuridico-economico decisamente diverso, iniquo e palesemente contrario ai dettami della Carta Costituzionale. È mai possibile che in paese civile ed industrializzato, lo Stato possa permettersi procedure così ingiuste e che non sono assolutamente consentite ai datori di lavoro privato?

Manuela Brambilla  
Nives Zanini  
(seguono 217 firme) Milano

## «Santa Margherita in Belice aspetta ancora di essere ricostruita»

Cara direttore,

siamo tre ragazzi che sono stati in vacanza in Sicilia. Abbiamo fatto un giro turistico, rivolgendoci alla nostra attenzione prevalentemente all'archeologia ed all'arte barocca. Abbiamo attraversato la valle del Belice, che nel 1968 ha subito un devastante terremoto. Fra i diversi paesi che ancora non sono stati ricostruiti, vorremmo ricordare quello di Santa Margherita di Belice (Agrigento). È un paese, questo, che accoglie i visitatori con il titolo di «Città del Gattopardo», lasciando intendere la sua importanza storico-culturale. Così è. Infatti, Santa Margherita in Belice possiede una bellissima cattedrale

ubicata splendidamente. Di questa cattedrale oggi rimane soltanto un rudere. Noi vorremmo che l'attenzione rivolta in questi mesi ad altri luoghi di interesse artistico-culturale, fosse rivolta anche a Santa Margherita in Belice. E chiederle troppo?

Claudia Barrovecchio  
Guido La, Giovanni Rizzuto  
Roma

## «Una provocazione quel via «Rosella» anziché «Rosella?»

Cara Unità,

su *Il Resto del Carlino* è apparsa recentemente una lettera firmata da un lettore (tale Dalloca), il quale sosteneva apertamente che dell'eccidio delle Fosse Ardeatine non erano responsabili né Priebe né i nazisti ma, udite udite, gli «attentatori» di via... Rosella (scritto proprio Rosella). La cosa in sé non mi ha stupito più di tanto, ma la risposta, onestamente, non l'ho capita. In sostanza, nella lettera, si poteva arguire che questi partigiani erano proprio cattivi a fare i terroristi. E che, in fondo, i nazisti erano onesti, perché loro avvisavano prima che per ogni tedesco morto dovevano morire dieci italiani. Il fatto che di italiani, alle Fosse Ardeatine, ne siano stati uccisi un pò di più può importare. Meglio abbondare... Ma anche di questo non mi stupisco. La cosa che non so come qualificare è, a mio avviso, che anche nella risposta «dell'esperto» la via sia rimasta «Rosella». Tra lettera e risposta, la via viene citata almeno 5-6 volte. E tutte le volte viene chiamata via «Rosella». È palese che non siamo di fronte al solito refuso. Si tratta di ignoranza? O forse siamo di fronte a una provocazione bella e buona?

Piero Cavina  
Casalecchio di Reno  
(Bologna)

## «La democrazia italiana garantita dalle istituzioni»

Cara direttore,

leggo con sorpresa quanto sostiene Paolo Flores D'Arcais (vedi *l'Unità* del 14 maggio scorso) a proposito del «travaglio» vissuto dal vecchio Pci, perché alla fine ne uscisse partorito «quel partito radicalmente e irversibilmente garante della democrazia italiana, che è oggi il Pds». Il riconoscimento di questo «primato», riferito al Pds, è in particolare modo da un intellettuale come Flores D'Arcais, non mi fa particolarmente piacere. Tutti sanno che la democrazia italiana, come tutte le vere democrazie, è garantita dalle sue istituzioni. Che c'entrano le forze politiche? L'idea che sia pure sotto forme diverse si affacci la indicazione di una democrazia «garantita» da un solo partito, non mi pare un segnale incoraggiante. Tantopiù che simili retoriche non dovrebbero più allignare presso intellettuali vaccinati dalla esperienza storica dei vari «regimi democratici» che hanno costellato la vicenda europea del nostro tormentato secolo. Stimò il Pds e la sua dirigenza fin troppo consapevoli del «travaglio» da cui provengono per ricadere in maldestri copioni del loro stesso passato.

Duccio Trombadori Roma

## Precisazione

Non ho l'abitudine di replicare ai giornali né tantomeno di alzare la voce. Questa volta, però, debbo farlo. Apprendo, infatti, da *l'Unità* del 15 maggio scorso, pag. 7, che a sua volta lo avrebbe appreso da un libro di Giuseppe Fiori, di aver stretto «legami di affari con il faccendiere Flavio Carboni (coinvolto nella vicenda drammatica di Roberto Calvi)», a proposito di una compravendita di terreni importanti a sud di Olbia. La notizia è totalmente falsa. Non ho mai stretto rapporti d'affari con Flavio Carboni e non mi sono mai occupato a nessun titolo, dei terreni in questione.

On. Giuseppe Pisanu  
(Presidente del Gruppo parlamentare di FI)